

LINGUISTICA STORICA E REIFICAZIONE DEL LINGUAGGIO IN MARGINE A UN ARTICOLO-RECENSIONE DI ADIEGO

Mario ALINEI
Università di Utrecht

Sono grato a Ignasi-Xavier Adiego per avermi dato, con la sua recensione-articolo del primo volume della mia opera sulle origini delle lingue europee (Alinei 1996), l'occasione di tornare su alcuni punti fondamentali della mia teoria. Mi lascia invece perplesso che abbia trascurato il secondo (Alinei 2000), come appare dalle sue stesse parole: «em durà a parlar molt poc del segon volum». Anche se capisco che una discussione simile del secondo volume avrebbe richiesto troppo spazio, sono convinto, tuttavia, che alcune delle sue critiche al primo volume sarebbero state formulate in modo diverso se il recensore avesse preso in considerazione, con lo stesso impegno, anche il secondo. E sono anche certo che lo stesso Adiego non troverebbe del tutto logico che io rispondessi, per esempio, a una prima metà della sua recensione, senza tener conto della seconda...

Stando così le cose, comunque, cercherò anch'io, nella mia risposta, di tener conto più del primo volume che non del secondo (al quale mi riferirò solo quando indispensabile), e ciò da un lato per non mettere in imbarazzo il mio recensore, dall'altro perché le sue critiche mi sembrano infondate, anche se viste nel solo quadro introduttivo del primo volume.

Per cominciare, anticipo subito che, sebbene le conclusioni generali del recensore siano negative, il suo giudizio su alcuni aspetti fondamentali della mia teoria generale è spesso positivo, e l'illustrazione che ne fa, almeno in un caso, è anche originale.

STATICITÀ DEL LINGUAGGIO E MUTAMENTO LINGUISTICO

Fra gli aspetti teorici giudicati positivamente —anche se non tutte le conseguenze che ne traggio vengono accettate— vi è, prima di tutto, la mia tesi sulla staticità del linguaggio e sulla conseguente natura 'esterna' del cambiamento linguistico. Per illustrare la mia tesi, che si contrappone a quella tradizionale del linguaggio in costante mutamento, Adiego suggerisce un paragone che mi sembra molto efficace, e perfettamente calzante: quello con la prima legge di Newton sull'inerzia della materia. Tradotta in termini linguistici: «en absència de forces que actuen sobre ella, tota llengua persisteix en un estat de repòs» (11). E' proprio questo il senso che io volevo dare a questo nuovo modo di concepire le lingue e il loro mutamento, e mi fa molto piacere che Adiego l'abbia compreso a fondo e 'captato', almeno come principio di validità generale.

Proprio per questo, tuttavia, mi sorprende che l'apertura di Adiego alla mia nuova tesi non gli impedisca di concludere, e di ribadire più volte, che per me il linguaggio è *eccessivamente* statico: come se l'inerzia di Newton potesse essere eccessivamente inerte...

Ecco il suo argomento per raggiungere questa conclusione: il mutamento linguistico non risulta causato soltanto da fattori extralinguistici, come —coerentemente col principio della staticità inerente al linguaggio— sostengo io, ma può essere anche dovuto a fattori interni, puramente linguistici. Per cui, anche se per Adiego il linguaggio non sarebbe più eternamente mutevole, non sarebbe neanche tendenzialmente statico, bensì, potremmo dire, semi-mobile o semi-statico: tipico 'compromesso teorico' con cui anche Adiego, pur essendo, fra i tradizionalisti, uno dei più aperti alle nuove idee, sembra volersi schierare fra quegli studiosi 'teoricamente moderati' che, applicando alla scienza la prudenza politica, abbracciano il principio *in medio stat virtus*. Che è, per esempio, come se si volesse fare un misto di Chomsky e di Bloomfield.... In effetti, il principio della 'moderatezza', validissimo per tanti aspetti della vita, non lo è affatto per la teoria: la teoria non è una virtù...

Ma a parte questo, l'obiezione su cui si fonda Adiego per giudicare eccessiva la staticità linguistica come io la concepisco —la presunta esistenza di mutamenti linguistici imputabili a fattori 'interni' e non esterni— non regge a un'analisi critica. Vediamo perché.

Adiego mi rimprovera, anzitutto, di aver concentrato la mia attenzione, nella mia discussione del mutamento linguistico, sul lessico, e di aver trascurato altri mutamenti, come quelli sintattici, quelli analogici, o risultanti da grammaticalizzazione: fenomeni che dimostrerebbero, secondo Adiego, l'esistenza di un 'motore interno' al cambiamento linguistico, e quindi di una sua, sia pure relativa, mutabilità autonoma.

Anzitutto, è verissimo che mi sono concentrato sul lessico, dato che a mio parere esso ha, per la nostra conoscenza della preistoria e della storia delle lingue, più importanza degli altri aspetti del linguaggio. Ma non è vero che ho trascurato gli altri aspetti: per necessità di spazio (e quindi di sintesi), li ho solo raggruppati tutti sotto il comune denominatore di 'mutamenti grammaticali' o 'strutturali', nel senso che, analogamente ai mutamenti fonetici (che riguardano però il lessico), anche quelli analogici (che non riguardano soltanto il lessico), sintattici o dovuti a grammaticalizzazione, hanno conseguenze sulla grammatica di una lingua, mentre quelli della semplice innovazione lessicale non ne hanno.

Ho insistito su questa distinzione fra mutamenti strutturali e non strutturali, perché mi sembra che essa permetta di capire una cosa fondamentale: gli unici mutamenti linguistici che chiunque di noi può essere sicuro di osservare nel corso della propria vita sono quelli che riguardano il lessico, che *non* sono strutturali e grammaticali, mentre quasi mai, o comunque molto raramente (e vedremo in quali circostanze), assistiamo a cambiamenti linguistici di tipo strutturale, che sono quelli che interessano la linguistica storica e comparativa, e che dovrebbero caratterizzare il linguaggio come 'costantemente mutevole'.

Ora, il punto è questo: se la natura del linguaggio fosse 'costantemente mutevole', e per ragioni inerenti al linguaggio stesso, come sarebbe possibile che noi parlanti non ce ne accorgiamo? Sarebbe davvero una ben strana mutevolezza!

La sola maniera per uscire da questa contraddizione fra teoria della lingua ed esperienza vissuta del parlante è di rovesciare la teoria, e di porre quindi il linguaggio come stabile —così come noi parlanti lo viviamo dall'infanzia alla morte, e possiamo immaginare che i parlanti delle passate e future generazioni lo abbiano vissuto e lo vivranno— e di considerare i cambiamenti come accidentali, e quindi causati soltanto da fattori esterni.

D'altra parte, quando nel corso della nostra vita ci succede veramente di osservare dei cambiamenti strutturali, si tratta di quelli che ho chiamato, sinteticamente, sociolinguistici, e che avvengono soprattutto in periodi storicamente burrascosi, o di grande mobilità sociale. I

pochi cambiamenti strutturali ai quali io stesso, per esempio, ho potuto assistere nel corso della mia ormai lunga vita sono quelli dovuti agli enormi cambiamenti sociali dovuti alla fine del Fascismo e all'inizio della democrazia in Italia: cambiamenti che hanno avuto come conseguenza un notevole rilassamento delle 'norme' linguistiche più puristiche e auliche, dovuto al nuovo posto assunto nella società democratica dalle classi sociali meno colte, e quindi meno 'puristiche'. E sono certo che anche i miei colleghi e coetanei catalani (penso a quelli, per esempio, che negli anni Quaranta mi accompagnarono a conoscere i centri della Resistenza clandestina a Barcellona) hanno avuto la stessa esperienza: anzi, forse molto maggiore di quella italiana, dato il nuovo status acquisito dal catalano dopo la fine del Franchismo...

Adiego, che da buon indoeuropeista tradizionale ignora o trascura, per deformazione professionale, gli aspetti sociali del linguaggio, insisterà: analogia, sintassi, grammaticalizzazione non sono mutamenti esterni ma interni! Per cui, anche se Alinei ha ragione per un verso, ha torto per l'altro. La lingua è un po' mobile e un po' statica... Sebbene Adiego non lo suggerisca, dovremmo quindi concludere che la lingua è immobile quando la guardiamo, ma si muove quando non la guardiamo; oppure si muove, ma non si vede...: insomma un vero diavoletto dispettoso!

La verità è che Adiego sbaglia, e di grosso: anche se la tesi della staticità 'naturale' del linguaggio lo ha affascinato, non è bastata a togliergli gli occhiali troppo scuri del tradizionalismo, che gli permettono di continuare a vedere gli antichi miraggi ottocenteschi. Il male peggiore dei linguisti tradizionalisti, infatti, non è la cattiva digestione (su cui tornerò alla fine della mia replica) o la «greu dispepsia», che Adiego attribuisce alle scioccanti proposte degli innovatori come me, ma una malattia professionale tipica della linguistica e della scienza ottocentesca, che idealizza e mitizza l'oggetto dei propri studi, attribuendogli una realtà che non ha: si chiama 'reificazione', ed ha conseguenze teoriche devastanti.

Per dimostrare questa tesi, prendiamo in mano ed esaminiamo attentamente i tre esempi che Adiego considera prove irrefutabili dell'esistenza di mutamenti linguistici *interni*, e che risultano, invece, a un'analisi critica più rigorosa, soltanto prove irrefutabili di una inveterata tendenza a *reificare* il linguaggio.

1) ANALOGIA: vi sono infiniti esempi di mutamenti analogici nel linguaggio, ed è peccato che Adiego non ne menzioni neanche uno, perché avrei preferito, per la mia discussione, valermi del suo stesso contributo. Mi terrò quindi anch'io sulle generali: fra i più frequenti mutamenti analogici sono quelli per cui una forma cambia perché viene attribuita a una unità classificatoria errata, sulla base della sua somiglianza con altre forme, diversamente classificabili: le forme verbali it. *fanno* e *hanno*, rispettivamente da lat. *faciunt* e *habent*, sono dovute alla loro analogia con *stanno* da *stant*, *danno* da *dant*, analogia richiamata da altri punti di contatto fra gli stessi verbi (*da* e *sta* come *fa* e *ha*, *dai* e *stai* come *fai* e *hai* ecc.).

Adiego osserva: vedete? è il sistema che governa il cambiamento! Ma qui sta il miraggio, che lui crede di vedere solo perché per lui nulla è ancora cambiato rispetto alla linguistica storica dell'Ottocento: per la quale il linguaggio era un oggetto in sé, una *res* autonoma, un organismo biologico, o comunque dotato di leggi proprie, che lo governano.

La realtà è un'altra, ed è infinitamente più semplice, addirittura banale: chi prima crea e poi osserva l'analogia fra le forme linguistiche, e può esserne spinto a introdurre involontari cambiamenti nel 'sistema', non è la *lingua*, ma il *parlante*! E non il parlante generico, o 'normativo', che rappresenta tutti i parlanti di una lingua, ma il parlante meno colto, dialettale, substandard, socialmente marcato; oppure il bambino, che non avendo ancora padroneggiato tutta la grammatica, si trova nelle condizioni paragonabili a quelle del parlante adulto incolto. E' solo questo specifico tipo di parlante che in inglese invece di dire *I slept* dice *I sleeped*, o *I*

goned invece di *went*, secondo il modello del verbo regolare, o in Italiano dice *andiedi*, secondo il modello irregolare di *dare - diedi* (lat. *dedi*), invece di usare la forma regolare *andai*, e così via dicendo. Quindi abbiamo a che fare, contemporaneamente, con un fenomeno squisitamente *sociolinguistico*, perché per commettere simili errori analogici un adulto deve essere poco colto o incolto, e quindi non appartenere al ceto dominante; e con un fenomeno squisitamente *psicolinguistico*, per il quale la psiche umana, e non la lingua (!), è portata a classificare la realtà (non solo la lingua!) tassonomicamente, osservandone le somiglianze. E non basta: dopo che un parlante socialmente marcato, guidato dall'analogia, 'ha sbagliato' nel classificare una forma linguistica, occorre anche che altri parlanti dello stesso gruppo sociale lo imitino, o facciano anche loro lo stesso errore, e occorre ancora che si raggiunga, nell'ambito dello stesso gruppo sociale, un consenso generale sull'uso della nuova forma. E non basta neanche: più importante, perché un uso substandard della lingua venga accettato come 'norma' anche dai parlanti della lingua standard, occorre che nel frattempo, in qualche modo, i parlanti substandard abbiano conquistato posizioni di maggiore importanza nell'intera società. Quindi, sia l'incipit che il successo di un mutamento analogico rappresenta un fenomeno sostanzialmente *sociolinguistico*, con l'aggiunta di 'un' aspetto *psicolinguistico*. Da nessun punto di vista, che non sia quello della reificazione ottocentesca, si può sostenere che la lingua, come tale, si muova per forza interna sulla base di analogie: la lingua è invece totalmente e assolutamente passiva, come è logico che sia. Una lingua ha solo due motori: l'individuo parlante, nella sua realtà concreta e socialmente condizionata, e la comunità linguistica in cui si inserisce, nella sua dinamica sociale e storica. Senza questi due motori, una lingua non solo non potrebbe cambiare, ma neanche esistere.

2) GRAMMATICALIZZAZIONE. Da quanto ho detto per l'analogia, diventa del tutto evidente che anche la grammaticalizzazione non è un fenomeno interno alla lingua: è semplicemente il risultato finale del *consenso* linguistico, e cioè, anch'esso, di un processo essenzialmente *sociolinguistico*. Dire che un'innovazione viene *grammaticalizzata* equivale a dire che essa è stata accettata dalla comunità linguistica come *norma*. In un certo senso, si potrebbe parlare a buon diritto di grammaticalizzazione anche per qualunque innovazione lessicale, dato che accettare una nuova parola nel lessico significa, per definizione, declinarla, coniugarla o sottoporla alle altre regole del sistema (del commercio) linguistico. Da quando l'americano *ok* è entrato nel lessico italiano, viene usato come un normale avverbio, con determinate limitazioni. Da quando l'americano *wow* è entrato nel lessico dei (giovani) italiani, viene usato come una normale interiezione di sorpresa e di ammirazione. Il plurale italiano *computer* (invece di *computers*) rappresenta la grammaticalizzazione del suo ingresso nel lessico italiano. Del nome della nuova moneta europea *euro*, dopo alcuni timidi, ma spontanei tentativi di introdurre un plurale *euri*, ha finito col prevalere la forma indeclinabile, per *analogia* (rieccola!) con tante altre parole italiane indeclinabili in *-o*, come *moto*, *foto*, *radio* ecc. ecc. Adiego, spinto dalla sua 'virtuosa moderatezza' teorica, conclude: «és molt probable que aquest tipus de canvi bàsicament intern no tingui lloc si prèviament no s'ha produït una situació d'instabilitat per motius tal vegada externs» (12). Dal punto di vista teorico, questa conclusione è un non-senso: non c'è niente di 'basicamente interno' alla lingua in questo tipo di mutamento: ci sono, invece, solamente questioni di differenze sociali all'interno della stessa società, di adattamento della psicologia individuale del parlante al proprio sistema linguistico, e in seguito, di nuovo, di consenso sociale. E questi fattori esterni agiscono quindi non *tal vegada*, ma sempre.

3) SINTASSI. Anche il mutamento sintattico, per Adiego, è 'interno' alla lingua. Anche qui, evidentemente, si tratta soltanto e sempre di *reificazione* della lingua. L'anglosassone se-

guiva l'ordine SVO nella proposizione principale, ma SOV in quella subordinata. In inglese moderno si segue SVO in tutte e due. La spiegazione può essere *analogica* (e quindi indirettamente sociolinguistica: influenza, per le parlate substandard, della sintassi principale su quella subordinata), o direttamente *sociolinguistica* (o etnolinguistica) (influenza del francese). Inoltre, è necessario insistere che se è raro, come abbiamo visto, che un parlante assista a un mutamento strutturale nel corso della propria vita, lo è ancora di più per un mutamento sintattico. In mancanza di qualunque osservazione *in vivo* del mutamento sintattico, tutto quello che possiamo fare, per studiarne i caratteri e le origini, è prendere in esame qualche suo possibile 'indizio', che nel corso della nostra vita cada nel nostro campo osservazionale, e analizzarlo.

In Italia, per esempio, da quando impera l'inglese come lingua dominante della cultura e soprattutto dei media, sono entrati nell'uso composti lessicali la cui struttura interna è inglese, anziché italiana: esiste ora, per esempio, uno *scuolabus* (cfr. *schoolbus*), la cui formazione non sarebbe stata possibile qualche decennio fa, e si parla spesso dell' 'X pensiero', o dell' 'Y pensiero' o dello 'Z pensiero' e simili, per riferirsi alla filosofia di leaders, politici o culturali come X, Y o Z. Siamo, naturalmente, ben lontani da un mutamento sintattico generalizzato, ma si tratta comunque di un mutamento della sintassi compositiva che agisce in settori per ora molto limitati del lessico. E anche qui abbiamo un chiarissimo caso di fattore esterno (l'influenza inglese). In altri 'indizi', che non illustro per non dilungarmi troppo, si tratta di nuovo di analogia, e quindi di lingua substandard.

Per concludere, non vi è assolutamente nulla né nell'analogia, né nella gramaticalizzazione, né nella sintassi, che provi l'esistenza di un motore 'interno' al linguaggio, in grado di produrre un qualsiasi fenomeno di vera 'evoluzione' linguistica di tipo ottocentesco. Al contrario, qualunque analisi approfondita porta a raggiungere la conclusione opposta. Vedere questi tre od altri tipi di mutamento linguistico come prove della sua organicità intrinseca, sia pure relativa, sarebbe pari ad attribuire a cause organiche ed interne il mutamento delle regole del traffico in un paese. Io vorrei chiedere ad Adiego che cosa penserebbe se qualche studioso di semiotica decidesse di *reificare* il sistema delle regole del traffico e sostenere, per esempio, che se in Svezia, qualche anno fa, il traffico a sinistra di tipo inglese è stato trasformato in quello a destra di tipo continentale, ciò è avvenuto per ragioni 'interne', e cioè senza il concorso delle autorità, e a causa della forza 'organica' dell'analogia con i sistemi dei paesi più vicini alla Svezia. Penso che concluderebbe, con me, che qualunque sistema di regole può essere reificato e visto come un oggetto che vive di vita propria: basta avere una tendenza, molto poco scientifica e critica, a mitizzare...

Certo, posso immaginare che per il linguista storico tradizionalista sia particolarmente difficile abbandonare questa concezione antiquata, ma estremamente radicata del linguaggio: a differenza del traffico, che è legato ad *evidenti artefatti* umani come sono i veicoli, il linguaggio sembra invece effettivamente prodotto dai nostri organi, concepito nella nostra mente, ascoltato con le nostre orecchie. Inoltre, non lascia tracce di sé, se non nella nostra vita... Sembra quindi indissolubilmente 'inerente' all'essere umano, e in una prima, superficiale analisi appare proprio come un 'fumetto', attaccato alla testa dei personaggi di un *comic strip*... Anche la nuova scoperta della competenza linguistica, innata nell'essere umano, da tempo dimostrata da Noam Chomsky, potrebbe rafforzare questa illusione della concezione 'organica' del linguaggio!

Ma pure ammettendo questa circostanza attenuante, restiamo pur sempre lontani anni luce da una giusta concezione della natura del fenomeno 'lingua': in realtà, la lingua non ha una fisiologia propria più di quanto non ne abbia una il sistema delle regole del traffico, o un sistema monetario. E il fatto che esista una 'competenza linguistica', prestampata nella mente

umana, non differenzia la lingua da qualunque altra attività o prodotto dell'intelligenza e della creatività umana, per i quali esistono altre 'competenze' prestampate nella nostra mente.

Quello che va capito è principalmente una cosa: anche il linguaggio, come prodotto finito e funzionante come sistema (quindi come performance, non come competenza), è un *artefatto*: senza alcun dubbio il *complesso di artefatti* più ricco e complesso che l'essere umano abbia mai creato e possa creare, e per questo si è prestato più facilmente di altri ad essere reificato dai soi primi studiosi; ma è, e resta, un complesso di artefatti, che nasce e muore con gli uomini, e non ha, in sé, nessuna vita autonoma. Rendiamoci conto, insomma, una volta per sempre, che le parole che brulicano nella nostra testa, che si lasciano combinare in un numero illimitato di frasi, che ogni istante vengono pronunciate da miliardi di esseri umani, o scritte per riempire miliardi di pagine stampate, non sono altro che *monete sui generis*, non commerciali. Così come le vere monete rappresentano tutte le possibili *merci* dell'universo, le monete linguistiche rappresentano invece molto di più: l'intero universo materiale e spirituale che noi stessi abbiamo creato e continuiamo a creare e a scambiarci, in centinaia di millenni di preistoria e di storia, e ogni gruppo umano, ogni popolo, ogni individuo, ciascuno in modo autonomo, ma sempre sulla base della stessa grammatica universale. Il linguaggio è una 'cifra' di questo 'nostro' universo tutto umano. Certo la vastità, peculiarità e complessità di questo enorme sistema 'monetario' che è una lingua, ha potuto facilmente tentare i primi studiosi del fenomeno linguistico a vedervi un gigantesco organismo proteiforme —una specie di mostro dalle mille teste— che cambia continuamente forma e aspetto, e con la sua variabilità affascina e sgomenta i suoi primi sacerdoti ed iniziati, i soli che lo conoscevano... Ma lo studio scientifico di questo 'mostro' comincia veramente quando ci si rende conto che il mostro siamo noi, e che la sua storia è la nostra storia...

Ad Adiego vorrei insomma chiedere: sarebbe possibile, per un archeologo, credere che i templi greci, gli archi e i teatri romani, i rispostigli dell'età del Bronzo, le palafitte calcolitiche, le capanne neolitiche, i sepolcri mesolitici e gli utensili paleolitici si siano fatti e disfatti da sé, per una forza magmatica della terra? Certamente no! Ma allora perché per il linguista storico può essere ancora possibile pensare che il lessico, la fonetica, la morfologia, la sintassi cambino per forza interna? La risposta, come ho già detto, sta nel 'peccato originale' dei linguisti storici: la reificazione del linguaggio.

In conclusione, non esistono mutamenti linguistici le cui cause siano esclusivamente interne. Per vederli come tali, occorre 'reificare' il linguaggio, attribuire al linguaggio una vita propria che non ha mai avuto e non avrà mai. Nessun sistema di segni cambia da sé. Qualunque sistema di segni è, per definizione, inerte, tende cioè automaticamente a conservarsi, e cambia solo per intervento di fattori esterni: nel caso del linguaggio questi sono influenze straniere, influenze sociali (deviazioni dalla norma di gruppi subculturali divenuti emergenti), influenze individuali, per lo più in ambito socialmente marcato (errata interpretazione del sistema). Inoltre, occorre sempre il consenso sociale per consacrare (grammaticalizzare) il mutamento.

IL MUTAMENTO LINGUISTICO NEL QUADRO DELL'ARRETRAMENTO DELLE CRONOLOGIE

Anche sull'arretramento delle cronologie IE tradizionali, altro punto cardinale della mia teoria, Adiego prende una posizione iniziale positiva. A proposito delle mie critiche ai diversi argomenti su cui la linguistica tradizionale si è sempre basata per imporre le proprie cronolo-

gie, Adiego scrive: «Alinei assenyala brillantment que no hi ha cap motiu intern per establir aquesta mena de limitacions temporals» (15), per cui «les crítiques d’Alinei estan plenament fonamentades» (ibidem).

Nonostante questa apertura iniziale, tuttavia, Adiego non accetta il mio modello ma vi preferisce un modello «alternativo», e senza neanche giustificare le ragioni della sua preferenza. La sua scelta cade sul modello dell’«equilibrio puntuale» del noto studioso di lingue australiane R. Dixon (16-17). Secondo questo modello, tutte le lingue —compreso l’IE— conoscerebbero lunghi periodi di scarsa evoluzione (equilibrio), e brevissimi momenti (‘punti’) di intensa evoluzione. Sicché, conclude Adiego, seguendo Dixon, «podria suposar-se ... una llarga continuïtat par a un indoeuropeu molt poc diferenciat dialectalment en el paleolític, seguit d’una ràpida acceleració dels canvis, causada en gran mesura per les transformacions esdevingudes durant el neolític i l’edat dels metalls» (17).

Lo strano è che questa è esattamente la mia tesi, ed una sintesi perfetta del mio secondo volume... Ed anche sulla base del primo, non si capisce dove Adiego abbia potuto vedere una differenza fra la tesi di Dixon e la mia... Tanto più che attribuire il processo di differenziazione IE, in larga misura, alle trasformazioni del Neolitico e dell’età dei Metalli rappresenta proprio l’ammissione che la tesi del carattere ‘interno’ del mutamento linguistico è sbagliata, e quella del mutamento esterno è giusta!

Confesso di restare molto sorpreso di fronte a questa incoerenza: per quanto riguarda la cronologia e il carattere del mutamento linguistico, in effetti, l’unica differenza fra la tesi di Dixon/Adiego e quella che ho proposto io, è che la mia è teoricamente giustificata, mentre quella di Dixon è un costrutto astratto, senza fondamenti né nella linguistica tradizionale né in un’altra disciplina. Perché ci dovrebbero essere lunghi periodi di equilibrio seguiti da brevi periodi di mutamento? Chi lo avrebbe deciso? su cosa si fonderebbe questa sequenza fissa? andrebbe vista come una legge metafisica dello sviluppo storico? una nuova legge di Newton? una profezia? una sintesi della preistoria? Il mio modello ha molto più potere esplicativo: assumendo la stabilità della lingua per inerzia naturale, è evidente che le lingue cambiano —per motivi extra-linguistici— solo nei momenti di intensa *instabilità* culturale e sociale, ed è quindi altrettanto evidente, conoscendo lo sviluppo della preistoria e della storia umana, che i periodi di instabilità siano brevi, e quelli di assestamento e stabilità lunghi. La tesi di Dixon, seguita e sviluppata da Adiego per l’IE, non è altro che un modo non-scientifico di affermare ciò che afferma, su basi teoriche solide, la mia teoria.

Ma non basta: in un altro punto della sua recensione (13), Adiego formula un’obiezione alla mia tesi, che non solo è tipica di un attaccamento a modi di pensiero antiquati, ma è anche in totale contrasto con quanto Adiego sostiene, come abbiamo appena visto, a proposito del modello di Dixon (e quindi mio). L’obiezione è questa: «una concepció tan estàtica de les llengües com la d’Alinei non crec que pugui explicar la gran diversitat que trobem dintre de la família lingüística indoeuropea» (13).

Qui è semplicemente la logica che manca: anzitutto, assumere che il mutamento linguistico ha sempre e soltanto cause esterne non significa affatto diminuirlo, né in qualità né in quantità: significa soltanto associarlo con cause obiettivamente documentabili e, data la natura di tali cause, allungarlo nel tempo e concentrarlo nei periodi di turbolenza, preistorica e storica. Significa cioè esattamente quello che poco dopo Adiego definisce come: «una llarga continuïtat par a un indoeuropeu molt poc diferenciat dialectalment en el paleolític, seguit d’una ràpida acceleració dels canvis, causada en gran mesura per les transformacions esdevingudes durant el neolític i l’edat dels metalls» (17). Come si vede, il pensiero di Adiego, vittima della sua ‘moderatezza virtuosa’, brilla soprattutto per la sua contraddittorietà.

IL METODO DELL' 'AUTODATAZIONE LESSICALE'

Anche per quanto riguarda la cosiddetta 'paleontologia linguistica' Adiego accetta, d'accordo con me, che le sue limitazioni cronologiche non sono pertinenza della linguistica, come sostenuto dalla teoria tradizionale, bensì dell'archeologia (ibidem).

Del tutto infondate sono quindi le obiezioni che Adiego solleva a proposito del mio metodo di autodatazione lessicale, con il quale io mi propongo di sostituire la 'paleontologia linguistica'. Adiego sembra infatti considerare la mia proposta come un tentativo di introdurre «*datos exclusivament lingüístiques en la datació*» (15), e quindi «discutibile» come quelli tradizionali.

Anzitutto, Adiego sembra dimenticare o ignorare che la mia concezione del lessico non ha niente in comune con quella tradizionale, in quanto per me il lessico è un 'interfaccia' fra lingua e cultura, e quindi non appartiene esclusivamente alla linguistica, bensì anche all'evoluzione culturale.

Inoltre, la posizione di Adiego sul mio metodo è, di nuovo, quanto mai contraddittoria. Da un lato, afferma che la mia tesi che la concettualizzazione di referenti come 'morire' 'mangiare' 'bere' e degli elementi relazionali del linguaggio risalga necessariamente alla «*nit dels temps*» «sembra una idea óbvia» (ma perché, allora, nessuno degli Indoeuropeisti tradizionali, compreso lui, l'ha mai detto prima d'ora?). Dall'altro, parla di 'manipolazione dell'immaginazione' a proposito della mia «pretensió» che anche i dialetti moderni (non le «llengües», come nella sua discussione), possano contenere elementi preistorici: ma se 'morire' è preistorico, non sarebbero preistorici anche i termini dialettali che risalgono a lat. *morior*? Tutta la mia discussione critica delle nozioni di 'antico' e 'moderno' in linguistica sembra sfuggire ad Adiego.... Da un lato, nella sua conclusione, non esita ad affermare che «*la noció d'autodatació lèxica ... obre el camí a l'estudi de la continuïtat dels elements lèxics bàsics i dels mecanismes que determinen la seva substitució al llarg de la història de les llengües*» (conclusione che è esattamente la stessa che raggiungo io nel mio libro!), dall'altro, come abbiamo visto, afferma che il metodo è «discutibile». Chi ci capisce qualcosa è bravo!

Il problema di Adiego è, ancora una volta, la sua ambivalenza nei riguardi della mia teoria: da un lato è affascinato dalla sua novità, dall'altro ha paura delle sue conseguenze troppo rivoluzionarie. Per cui il suo pensiero sembra procedere a zig-zag, seguendo gli impulsi del suo conflitto interiore, e cercando da un lato di raggiungere dei compromessi 'moderati', dall'altro di difendere argomenti inesistenti.

Per quanto riguarda la sostanza del problema, va anzitutto ricordato che il *metodo* di autodatazione lessicale, considerato come tale, è molto diverso dalla 'paleontologia linguistica' (che è una costruzione senza alcuna base teorica), in quanto non riguarda solo il Paleolitico e la preistoria, ma anche la protostoria, la storia antica e moderna, e la stessa vita contemporanea: anche nel nostro mondo dinamico e tecnologico, infatti, quasi ogni giorno assistiamo alla nascita di nuovi lessemi, per definizione databili, che designano le diverse innovazioni, e che possono essere adeguatamente utilizzati da quello che io chiamo 'archeolinguistica', che sostituisce la 'paleontologia linguistica', ed ha come sua finalità la 'periodizzazione lessicale' di qualunque lingua o gruppo di lingue.

In secondo luogo, a proposito del suo giudizio secondo cui il mio metodo sarebbe «discutibile», l'unica discussione che nella sua recensione Adiego dedica ad esso (15-16) riguarda i tre criteri da me proposti per aggirare il fondamentale problema della sostituzione lessicale: le testimonianze scritte, la documentazione comparativa e le sequenze motivazionali. Adiego prima si domanda «*Són convincents aquests tres mètodes per esbrinar què és originari i què és innovació?*» Vediamo come risponde.

Il primo criterio viene sbrigativamente rifiutato, per i limiti temporali troppo bassi rispetto al Calcolitico, Neolitico e Paleolitico. Ma Adiego sembra dimenticare che anche se le testimonianze scritte sono effettivamente troppo basse per quanto concerne la datazione dei lessemi presumibilmente più antichi, esse valgono in ogni caso per il lessico che nasce dopo il II millennio a.C., e quindi per le infinite innovazioni che negli ultimi tre millenni hanno trasformato il nostro mondo.

Quanto al secondo criterio, cioè l'uso del protolessico IE ricostruito, altrettanto sbrigativamente Adiego afferma che esso può servire a garantire la datazione di un lessema al Paleolitico *soltanto* se abbiamo già deciso di collocare il protolessico IE nel Paleolitico. Se lo collocassimo nel Calcolitico, invece che nel Paleolitico — sostiene Adiego — potremmo allora trovarci di fronte a forme più recenti, che hanno sostituito quelle originarie. «L'autodatación passa així a dependre de la teoria de la continuïtat»: ciò che sarebbe un evidente circolo vizioso. Senonché, è solo il pensiero di Adiego che anche qui procede a zig-zag: in realtà, se una concettualizzazione come 'morire' è databile al Paleolitico (ciò che Adiego ammette), e il suo nome PIE può essere ricostruito sulla base della sua presenza nella maggior parte delle lingue IE (ciò che certamente anche Adiego ammette), questo nome *non può* essere un'innovazione sostitutiva di un termine originario. Se fosse così, dovremmo postulare che in tutte le lingue IE ormai differenziate si sia avuta la stessa innovazione per la stessa nozione! Adiego, evidentemente, o non pensa in maniera coerente, o preferisce questa ipotesi fantascientifica all'unica ipotesi realistica, che è quella che la radice PIE *mer- per 'morire' (indipendentemente dalla sua forma originaria) risalga al Paleolitico. Fra l'altro, come ho argomentato proprio nel primo volume, solo nell'ambito del modello della continuità dal Paleolitico si può capire perché il termine per 'morire' appartenga all'IE comune, appartenendo alla notte de tempi, mentre i termini per 'seppellire' e per 'cimitero' (due nozioni tipiche di una preistoria molto più recente, nella lunga evoluzione della cultura umana, rispetto a quella del 'morire'), siano tutti differenziati nelle diverse lingue IE.

L'assurda 'revisione moderna' della teoria tradizionale per questo importante punto, proposta da Adiego, sarebbe quindi questa: da un lato la nozione di 'morire' è «ovviamente» paleolitica, dall'altro la radice PIE *mer- 'morire', non essendo databile più in là del Calcolitico, pur essendo comune a tutte le lingue IE «potrebbe essere anche un'innovazione» (tesi in sé insostenibile, perché contraddice la distribuzione areale della radice). Mentre i termini per 'seppellire' e per 'cimitero', differenti in tutte le lingue IE, devono necessariamente essere stati sostituiti da innovazioni! Insomma, nelle lingue IE e nel PIE tutto *può* o *deve* essere un'innovazione! Ma allora a cosa serve la ricostruzione? I linguisti come Adiego preferiscono continuare a guardare la documentazione linguistica con gli occhi coperti da dogmi grandi come fette di prosciutto, piuttosto che fare un salutare sforzo liberatorio. Anche qui, insomma, Adiego sembra farsi influenzare molto più dalla paura della novità che dal rigore del pensiero.

Ed anche sul terzo criterio, che consiste nell'analisi di quelle che io chiamo 'sequenze motivazionali', non ancora convenientemente studiate dalla linguistica storica, e che a mio avviso dimostrano inequivocabilmente l'esistenza di formazioni semantiche di sicura data mesolitica e neolitica in tutte le lingue IE (compresi i dialetti moderni), la posizione di Adiego non è certamente lineare. Comincia col dire — e gli do certamente ragione — che la nozione di 'sequenza motivazionale' potrebbe essere meglio definita. Poi, tuttavia, invece di collaborare con me per trovare una migliore definizione (come ha fatto, per esempio, per la mia nozione della staticità della lingua), continua accusandomi — senza spiegare perché — di «manipolazione dell'immaginazione» per aver coinvolto i dialetti (come se questi non avessero sequenze motivazionali dello stesso valore: lo ha studiato Adiego l'universo semantico dei dialetti?). E finisce sostenendo che tutti gli esempi latini da me addotti, del tipo IE *kwel- lat. *colo*, pur di-

mostrando che la loro formazione «pot molt bé haver succeït en el neolític», non dimostrano il loro inserimento «dintre d'un sistema lingüístic que es pugui identificar totalment amb el que entenem per llatí, una llengua documentada a un indret geogràfic molt concret molts milers d'anys després de la revolució agrària del neolític» (16).

Che non solo è un sofisma, ma è anche l'ennesima reiterazione di uno dei dogmi sacri dell'indoeuropeistica tradizionale, basati, come abbiamo visto, sulla 'reificazione' del linguaggio, in questo caso del latino. Se teoricamente questa reificazione di una lingua è sempre assurda, per una lingua concreta come il latino è poi semplicemente ridicola: quale sarebbe questa 'fotografia' sincronica ed immutabile del latino, archiviata nel Sancta Sanctorum dell'Indoeuropeistica? Quella della Fibula prenestina? O dell'Eneide di Virgilio? O dei graffiti di Pompei? O della Vulgata di S. Girolamo? O dell'Indovinello veronese? E perché escludere il Logudorese moderno? O tutti i dialetti 'romanzi'? E, se Adiego mi permette, quale fotografia del catalano verrà consegnata al sacro archivio dei futuri 'reificatori' del IV millennio, addestrati alla sua scuola? Quella delle Omelie di Organyà, o delle opere di Ramon Llull, o del libro del Consolato del Mare, o degli articoli di *Estudis Romànics*? O forse del latino parlato nella Catalonia a.C.?

Ma, sul piano teorico, vi è di più. Io non ho dato solo esempi del tipo IE **kwel-* > lat. *colo*, che mostrano un passaggio dal PIE al latino, e per i quali Adiego, da buon indoeuropeista tradizionale, può continuare —se lo soddisfa— a usare il suo sofisma e la sua reificazione. Ne ho dati molti di più del tipo lat. *pinus* 'pino' > lat. *pix* 'pece', lat. *betulla* 'betulla' > lat. *bitumen* 'catame', lat. *grex* 'gregge' > lat. *egregius* 'egregio', lat. *linus* 'lino' > lat. *linea* 'linea', lat. *puto* 'potare' > *puto* 'pensare' e così via: ora, tutti questi esempi dimostrano l'esistenza di 'sequenze motivazionali' che cominciano e finiscono 'entro' il latino come tale, cioè come lingua storicamente e geograficamente determinata. E nei primi due esempi queste sequenze sono terminate nel corso del Mesolitico (dato che la tecnologia della produzione di colle dalla resina degli alberi inizia solo nel Mesolitico), e in tutti gli altri nel corso del Neolitico (perché implicano l'esistenza di innovazioni tipicamente neolitiche). Con buona pace di Adiego, il latino esisteva già, eccome, anche *prima* del Neolitico!

L'UBICAZIONE DELL'IE COMUNE

Nel proporre il modello di Dixon come alternativo al mio (ma come abbiamo visto, più che di un'alternativa si tratta di una conferma del mio modello) Adiego afferma poi che «aquest model alternatiu [quello di Dixon] seria independent del problema de la ubicació dels indoeuropeus en el paleolític i en el neolític» (17).

Questa volta Adiego ha visto bene. Solo, occorre aggiungere che anche nel mio modello il problema dell'ubicazione dell'IE è completamente indipendente da quello delle cronologie...

E' infatti evidente che la ragione per cui l'ubicazione dell'IE unito non può situarsi che in Europa e in Asia è del tutto diversa da quella che impone l'arretramento delle cronologie, ed è esclusivamente extra-linguistica: (A) da una parte, come Adiego ammette, l'archeologia ha dimostrato non solo l'assenza di qualunque traccia archeologica di invasioni in massa nel corso del Mesolitico, Neolitico ed età dei Metalli, ma anche, positivamente, la certezza della continuità etnoculturale europea dal Paleolitico. Di conseguenza, la presenza dell'IE in quasi tutta l'Europa non può essere spiegata se non con l'ubicazione degli IE in Europa fin dal

Paleolitico. (B) Dall'altra (come ammette anche Adiego), la geogenetica, soprattutto in questi ultimi anni, ha dimostrato che la maggior parte dello stock genetico degli Europei risale al Paleolitico. Ciò che conferma la stessa conclusione raggiunta su basi archeologiche.

Ammesse queste due tesi, non vedo come Adiego possa lasciare in sospeso, come sembra voglia fare, la questione. L'unica spiegazione è la 'moderatezza virtuosa'..., cioè la paura di ammettere qualcosa le cui conseguenze potrebbero essere imprevedibili!

TIPOLOGIA LINGUISTICA E STRUMENTI LITICI

All'inizio della sua recensione, Adiego non manca di precisare: «non entraré a jutjar aquelles parts de l'obra d'Alinei on es parla de disciplines diferents de la lingüística indoeuropea, atesa la meva incapacitat per avaluar àrees de coneixement alienes a la meva» (10). Per cui, per esempio, lascia alla «competència dels arqueòloges ... molta de la informació que sobre cultures prehistòriques presenta Alinei en la seva obra» (ibidem).

Ciò nonostante, dimentico di questa giudiziosa promessa, Adiego si lancia a spada tratta contro la mia tesi di una correlazione genetica fra la distribuzione geografica dei tre principali tipi di struttura linguistica —isolante, flessiva e agglutinante— e quella dei tre principali tipi di industria litica preistorica —*chopper*, bifacciali e schegge/lame. «Quasi absurd», «consequències perverses», «aquesta teoria no resisteix una crítica seriosa» (20), sono i commenti di Adiego, diventato improvvisamente competente di industrie litiche preistoriche e della «ben coneguda relació entre cervell i mà». Per rispondergli, potrei citare i commenti che ho ricevuto da alcuni dei grandi esperti in queste due materie, per esempio Tobias, Gibson e Nuñez, ben diversi da quelli di Adiego, ma mi limito a dire al mio recensore che avrebbe fatto meglio ad astenersi da un giudizio per questioni che non conosce.

Quanto alla sua opinione che «la tipologia de les llengües és ... un fet canviant» (20), che Adiego pretende di dimostrare sulla base di obiezioni come il presunto carattere flessivo dell'antico cinese (in realtà quanto mai controverso, e certo non dimostrato), della presenza di tratti isolanti nell'inglese, e di tratti agglutinanti nelle lingue flessive, mi chiedo se l'incompetenza di Adiego nei riguardi delle discipline differenti dalla linguistica indoeuropea non si estenda anche alla geolinguistica e, in particolare, al valore che in geolinguistica hanno le aree tipologiche compatte.

Ovviamente, ci sarebbe moltissimo da dire sull'intero capitolo della correlazione litico-linguistica da me proposta, ma mi dispiace dire che una discussione sulle basi che mi offre Adiego non è né seria né proficua.

PRESTITI NEOLITICI O PROTOLESSICO?

La tesi (mia e di Renfrew) che i pochi termini pan-IE tipicamente neolitici siano prestiti, e non appartengano al PIE, rappresenta per Adiego l'«obstacle fonamental» (21) all'accettazione della teoria della continuità dal Paleolitico. Per dimostrare la verità del suo assunto, tuttavia, Adiego non trova niente di meglio che ricorrere agli esempi canonici forniti dalla paleontologia linguistica tradizionale: come il nome della 'pecora' e della 'lana', che è lo stesso

nella maggior parte delle lingue IE, ed è del tutto conforme alle regole della grammatica storica delle rispettive lingue. Sicché, secondo Adiego, nomi come questi non possono essere prestiti.

Senonché, in questo suo tentativo di dimostrare l'esistenza di un «obstacle fonamental» per la teoria della continuità, Adiego commette tre madornali errori di omissione:

omette di ricordare ciò che anche gli studiosi tradizionali più preparati (e.g. Francisco Villar) ormai ammettono, e cioè che nelle diverse lingue IE *l'insieme della terminologia agropastorale*, ovviamente databile al Neolitico, si presenta ormai radicalmente differenziato, ad eccezione di alcuni termini, come appunto 'pecora' e 'lana'. Per cui, chi affronti la questione criticamente, e alla luce delle nuove conoscenze, deve scegliere fra le due corna di un dilemma: (A) è preferibile ipotizzare —come voleva la teoria tradizionale (sulla base dell'invasione calcolitica) e come continua a sostenere Adiego (senza più invasione calcolitica!)— che nel Neolitico il PIE era ancora indiviso, per cui i pochissimi termini comuni —come 'pecora' e 'lana'— sarebbero i pochi relitti di questo stadio, e le centinaia di altri termini sarebbero invece tutte innovazioni lessicali (dipendenti da innovazioni tecnologicamente non documentate e indimostrabili)? Oppure —come è molto più logico e più economico— (B) partire dalla differenziazione della terminologia agropastorale IE per ipotizzare che nel Neolitico l'IE era già differenziato, e i pochissimi termini comuni sarebbero invece prestiti? Adiego presenta l'ormai assurda tesi tradizionale nascondendo la sua intrinseca debolezza!

Omette di menzionare il principale argomento da me usato (ma naturalmente non da Renfrew) per dimostrare che la tesi del prestito è perfettamente ammissibile anche sul piano tradizionale della fonetica storica: esistono centinaia di prestiti, in tutte le lingue IE, che non si lasciano distinguere foneticamente dalle forme ereditarie, e qualunque linguista storico che abbia sufficiente dimestichezza con la documentazione di una lingua IE concreta —non importa se italide, germanica, slava, celtica o altra— sa benissimo che *la linguistica storica non dispone di mezzi puramente linguistici per distinguere i prestiti dalle forme ereditarie*. Per cui, da un lato in tutte le lingue moderne ci sono centinaia di prestiti che non sarebbero distinguibili come tali se non avessimo una documentazione extra-linguistica che ci informa sulla loro origine alloglotta: e nel mio libro ho dato esempi sufficienti per dimostrarlo! Dall'altro, dobbiamo ammettere che se esistessero prestiti sufficientemente antichi da precedere la documentazione scritta, essi non sarebbero assolutamente distinguibili come tali sulla base di criteri esclusivamente linguistici. Anche qui, dunque, Adiego nasconde sotto il tappeto l'unico vero «obstacle fonamental», che è quello che rende inaccettabile la posizione tradizionale.

Omette di menzionare il mio argomento secondario (ma non irrilevante dal punto di vista metodologico), che anche in epoca storica e moderna i termini di grande importanza tecnologica tendano a diffondersi, dall'area di origine, alle altre aree, mentre ciascuna area ricrea nomi locali diversi da quello originario. Con l'esemplificazione che ho dato.

L'argomentazione di Adiego per difendere il punto da lui considerato, giustamente, fondamentale per la sopravvivenza della teoria tradizionale e per il rifiuto della mia, è dunque semplicemente inesistente: Adiego nasconde o ignora i controargomenti da me illustrati, e si limita a riproporre per l'ennesima volta argomenti vecchi di un secolo e mezzo fa, che la più elementare riflessione critica, alla luce di tutto quello che oggi sappiamo per certo, permette di falsificare.

RUMA > ROMA E SIMILI

Adiego critica la mia ipotesi che il toponimo *Roma* derivi da *ruma* ‘mammella’, perché non terrebbe conto che la *-o-* di *Roma* era lunga, mentre la quantità della *-u-* di *ruma* sarebbe insicura (14). Due osservazioni: (1) Adiego ammette che la *-u-* del composto *irrumo* sia breve, ma per *ruma* conclude che «no tenim una total seguretat». Io ignoro su quali testi Adiego abbia imparato la fonetica storica latina, ma ritengo del tutto legittimo dedurre la brevità di una vocale di una forma partendo da un suo composto. (2) Qualunque *-o-* lunga latina ha, come sua corrispondente nei dialetti cosiddetti ‘romanzi’ (nella mia concezione, ‘pre-romani’), una *-o-* chiusa. Quindi se assumessimo, seguendo la mia tesi, il mutamento da un latino classico *rūma* a un latino dialettale **róma*, la trasformazione della *o* chiusa in *o* lunga sarebbe semplicemente il risultato di una grammaticalizzazione: il latino normativo non avrebbe potuto accettare una *-o-* chiusa dialettale senza trasformarla in lunga.

Per quanto riguarda la mia tesi che —dato il passaggio di lat. *-dv-* a *-bb-* tipico dei dialetti centro-meridionali— forme latine come *bellum* < *duellum*, *bellus* < **duenolos* ecc. possano essere prestiti osco-umbri, Adiego obietta che in osco-umbro il passaggio **dw-* > *b-* non è attestato (14). Ma l’attribuzione al sostrato osco-umbro del cosiddetto ‘betacismo’ di *-v-* dei dialetti centro-meridionali—abbondantemente dimostrato anche in epoca latina—è generalmente accettata da dialettologi e da linguisti storici, sulla base della sua distribuzione areale, che corrisponde esattamente a quella del passaggio *-nd-* > *-nn-*, *-mb-* > *-mm-*, della sonorizzazione delle sorde postnasali e di altri sviluppi, tutti attestati in osco-umbro e quindi sicuramente attribuibili al sostrato.

A parte questo, inoltre, nel secondo volume ho dato tutta una serie di esempi simili a questi, ma molto più argomentati ed espliciti. Ecco perché, come ho detto all’inizio, la decisione di Adiego di escludere il secondo volume dalla discussione non fa vera giustizia alla mia teoria.

CONCLUSIONE

Nella sua conclusione (25-6), Adiego ammette che la mia «teoria sobre l’origen i distribució de les llengües indoeuropees ..., des del punt de vista arqueològic, sembla ser prou conseqüent amb els actuals models interpretatius de la Prehistòria» (25). E’ già qualcosa! Ma il problema, secondo lui, è che anch’io, pur essendo un linguista, sarei caduto nello stesso errore in cui è incorso Renfrew: non avrei tenuto conto che la paleontologia linguistica —anche se «expurgada dels molts excessos en què s’havia incorregut al passat, segueix apuntant a una fase comuna indoeuropea que no pot remuntar-se més enllà del calcolític o dels últims temps del neolític» (25) (cosa assolutamente falsa, come abbiamo visto). Per cui, il mio tentativo di scaglionare il materiale linguistico IE lungo l’arco dei millenni che ci separano da Paleolitico, pur essendo «elogiable», non può fare a meno di «forçar les dades i ... alterar la metodologia d’una manera inacceptable» (26): «l’indoeuropeu que ell imagina no tèn res a veure amb la reconstrucció fonològica, morfològica i lèxica que els indoeuropeistes estan duent a terme des de fa un segle i mig» (26). In conclusione: «Amb la teoria paleolítica, l’inventari de possibles explicacions arqueològiques de l’anomenat «problema indoeuropeu» sembla exhaurit, si més no quant a fases de la prehistòria: paleolític neolític, calcolític. Atès que cap d’aquestes pro-

postes sembla poder satisfer ensems lingüistes i arqueòlegs, només replantejant en profunditat les concepcions i els mètodes dels uns i dels altres es podrà albirar alguna solució» (26).

Se, a mia volta, posso fare un commento finale, la mia impressione globale della recensione-articolo di Adiego è che il suo autore, nel discutere il primo volume della mia opera, abbia scelto un impossibile ‘compromesso virtuoso’ fra accettazione e rifiuto, fra apertura e chiusura. Per fare questo ha presentato con obiettività, con garbo e non di rado con favore alcune delle idee fondamentali del mio libro, diminuendone o neutralizzandone però allo stesso tempo la portata e le implicazioni con argomenti capziosi o inesistenti, o ricorrendo ancora alla dogmatica tradizionale, come se questa potesse avere un valore magico.

Peccato! Perché la posta in gioco —in questo preciso momento storico dei nostri studi, all’inizio del terzo millennio— non è più la continuazione del modello tradizionale (che nessuno studioso serio oggi potrebbe più tentare di risuscitare), ma la scelta fra i due nuovi modelli della dispersione neolitica (di Renfrew) o della continuità dal Paleolitico (mio, di Ballester, Cavazza, Costa, Otte, Poghirc ecc.). Sarebbe stato estremamente importante se uno studioso tradizionale aperto alle nuove idee come Adiego si fosse deciso a compiere il grande passo, abbandonando il vecchio paradigma obsoleto e scegliendo ed elaborando uno dei due nuovi modelli alternativi. Ma per farlo ci vuole forse qualcosa che chi è cresciuto all’ombra di troppi dogmi non può più avere? Speriamo di no! Certamente, non è rifugiandosi dietro il nome della ‘pecora’ e della ‘lana’ come ultima spiaggia per la difesa della teoria tradizionale che ci si può illudere di contribuire al progresso degli studi, né prendendo una posizione ‘attendista’ e rimandando la soluzione del problema indoeuropeo a un futuro, profondo rinnovamento delle concezioni e dei metodi dell’archeologia e della linguistica, di cui però, allo stesso tempo, non si è capaci di dare una sia pur minima indicazione. Di fronte ad affermazioni così vuote di contenuto non stupisce più, allora, che l’indoeuropeistica istituzionale stia attraversando, anche sul piano accademico e universitario mondiale, la più grave crisi della sua storia.

Al collega Adiego sono dunque grato per i complimenti, e per alcuni suggerimenti e stimoli che ha voluto darmi. Mi permetto però di esprimergli la mia delusione per non aver voluto partecipare al grande dibattito in corso.

RIASSUNTO

In questa replica alle critiche che Adiego rivolge al primo volume delle mie *Origini delle lingue d’Europa* ribadisco le mie principali tesi e cioè: (1) la staticità è la sola legge del linguaggio, e il mutamento linguistico è dovuto esclusivamente a forze esterne; (2) anche i mutamenti linguistici che Adiego attribuisce a cause organiche (quelli analogici, sintattici, e da grammaticalizzazione), sono chiaramente dovuti a cause esterne; (3) l’autodatazione lessicale è uno strumento valido; (4) l’IE comune si colloca nel Paleolitico; (5) i termini neolitici che la teoria tradizionale attribuisce al PIE, come i nomi della ‘lana’ e della ‘pecora’, sono prestiti; (6) i dialetti e alcuni loro tratti tipici sono già presenti in epoca latina, e possono aver contribuito alla formazione del latino. La mia conclusione è che la visione di Adiego sia ispirata ad una ottocentesca ‘reificazione’ del linguaggio, e motivata dalla ricerca di un impossibile compromesso fra mito e scienza.

PAROLE-CHIAVE: indoeuropeo, continuità dal Paleolitico, staticità del linguaggio, cause esterne del mutamento linguistico, ‘reificazione’ del linguaggio.

SUMMARY

In this reply to the criticisms Adiego made to the first volume of my *Origins of European Languages* I reaffirm my principle theories, which are: (1) the «static condition» is the only law of language, and linguistic change is exclusively due to external forces; (2) even the linguistic mutations that Adiego attributes to organic causes (those analogic, syntactic and of grammaticalisation) are clearly the result of external causes; (3) lexical self-dating is a valid tool; (4) the common IE is located in the Palaeolithic; (5) the Neolithic terms that traditional theory attributes to PIE, such as the names of 'wool' and 'sheep,' are borrowed; (6) dialects and some of their typical features are already present in the Latin era and could have contributed to the formation of Latin. My conclusion is that Adiego's vision is inspired by an eighteenth century 'reification' of language and motivated by the search for an impossible compromise between myth and science.

KEY-WORDS: Indo-European, continuity of the Palaeolithic, static condition of language, external cause of linguistic mutation, 'reification' of language.